



PAOLO DI PAOLO

SCRITTORE E CRITICO
dipaolo.paolo@gmail.com

Me sa de vöj sto mund!
E quan' se mör! / L'è
la muneda bòna che
se sfalsa: come sa di
vuoto questo mon-
do - dicono versi re-
centi di Franco Loi,
nel suo milanese - e

quanto si muore! È la moneta buona che si corrompe. Parlano di una «scèna vöja de speranza», una scena vuota di speranza, ma se cercate pessimismo cieco nella sua voce sottile, non ce n'è traccia. Loi porta i suoi ottant'anni con leggerezza e con una straordinaria, vitale curiosità. È lui a fare domande all'intervistatore, a voler sapere dove vive, cosa fa, cosa legge. Cosa spe-

ra. Allora bisogna un po' stannarlo, il poeta, convincerlo: teme il rischio della retorica, delle parole vuote. In realtà, è semplice e diretto, un maestro che non crede fino in fondo di esserlo. È sta-

Il sogno

«Portare la cultura casa per casa: se non so chi e dove sono, sarò sempre schiacciato dal negativo»

to operaio allo scalo merci di Milano, contabile alla stazione centrale, ha lavorato alla Rinascenza, ha militato nel Pci e nella sinistra extraparlamentare, scriveva sull'*Unità* negli anni di Marcello Venturi. Ha lavorato a lungo nell'editoria, stringendo un lungo sodalizio con Vittorio Sereni, che gli fece pubblicare le prime poesie. Del dialetto milanese in cui Loi scrive da sempre, Raboni ha detto che è «luogo di infinite agglomerazioni e di accanita verifica del vero», ma è soprattutto una pronuncia autentica del vivere: una lingua senza veli né menzogne che possa dire - da *I cart* e *Stròlegh* degli anni settanta arrivando a *L'angel* (1994) e alle recenti *Voci d'osteria* (2007) - l'accucciarsi come cani per i bombardamenti, un padre capito davvero solo dopo morto, i quartieri di una vecchia Milano «cun l'aria senza temp», l'allegria, la rabbia, la politica e gli errori, i morti che la storia ignora, l'idea di Dio (anzi, «non un'idea, ma un filo di spada che ti passa il cuore»), la fiducia nella poesia.

«La poesia non dà pane, dice il ministro Tremonti? Ma non è stato forse detto - solleva il dubbio Loi per i lettori dell'*Unità* - che non di solo pane vive l'uomo? Se c'è da tagliare, si taglia sempre sull'istruzione, sulla cultura, sull'arte. Quasi fosse un di più. Ma proprio nei momenti di crisi la cultura diventa ancora più necessaria. Essenziale. Può salvarci solo la passione per il conoscere, il desiderio di capire. Se non so chi sono e dove sono, sarò sempre schiacciato da tutto ciò che di negativo viene da fuori; sarò raggirato, ingannato, costretto a correre dietro a bandiere e speranze ridicole. Senza conoscenza e auto-coscienza si va nel buio, si cede alla grettezza, si rischia di credere che l'economia sia tutto, che siano le sue leggi a salvare o a condannare gli uomini».

Nel secondo dopoguerra lei è stato tra gli animatori della Casa della Cultura a Milano. Qual era il senso di quell'esperienza?

«Il senso stava nella grande speranza di portare la cultura tra la gente, tra quelle che una volta si chiamavano le masse. Andavamo quasi casa per casa, per sollecitare, sensibilizzare, per convincere che l'ignoranza rende deboli e subalterni. Non so se questo sogno sia fallito, ma mi pare che oggi la politica, l'economia e perfino la tecnologia non facciano che accentuare la frattura tra masse e cultura. Se le coscienze non restano sveglie, vigili, ma sono distratte dal consumismo, dal solo inseguimento dell'utile materiale, è facile persuaderle se non addirittura ipnotizzarle attraverso i mezzi di comunicazione o per via di dottrine false e ingannevoli».

Come ci si può difendere?

«Compiendo ogni giorno lo sforzo di guardarsi dentro, di coltivare sé stessi e la propria interiorità. La parola cultura viene da *colere* latino, che significa appunto coltivare. Prestare attenzione a ciò che accade nel mondo è fondamentale, ma vivere di giornali e televisione non lo è affatto. Occorre cercare il rapporto con l'altro, e lasciarsi toccare, guidare, disporsi a imparare. Scoprire sé stessi attraverso gli altri, ascoltandoli. Sa una cosa?

Le riunioni di partito e perfino gli incontri, i festival letterari, che dovrebbero essere autentiche occasioni di scambio, spesso mi annoiano e mi irritano. Si vedono sempre le stesse facce, ci si accarezza l'un l'altro. E il contatto reale con la gente che fine fa? Preferisco andare nelle scuole. È una continua sorpresa stare in mezzo ai giovani, e non è vero che sono spenti e ottusi. Quando penso al calore umano che si può ricevere, a qualcuno che ti dice di essere stato aiutato dalle tue parole, mi dico che incontrare persone è una cosa sola con lo scrivere poesie».

Sembra che questi incontri tengano vivo, nonostante tutto, il suo ottimismo.
«È così. Restare fermi non ha senso, anche se per pigrizia mentale o fisica può capitare di cedere alla stanchezza e alla sfiducia. In un tempo come questo di scarse certezze non è raro sentirsi impotenti, abbandonati a sé stessi. Ci si guarda intorno in cerca di risposte ma tutto ciò a cui per molto tempo ci siamo ancorati sembra restare mutolo. Le ideologie hanno le gambe fragili se non azzoppate, e così la religione, almeno nel nostro Occidente malato. E la cultura? Mercificata, banalizzata, perfino dagli stessi scrittori che inseguono solo il successo, l'ascesa sociale. E la politica, la nobiltà della politica? C'è ancora qualcuno che difenda - anche e soprattutto con l'esempio - l'idea di sacrificarsi per la collettività? Si mira esclusivamente alla propria realizzazione, ciascuno fa per sé, *pro domo sua*, dimenticando e calpestando tutto il resto, come fa quel personaggio di Cechov ossessionato dall'ambizione di diventare capufficio. Sente che la sua felicità dipende da quel passaggio di grado. Una volta promosso, non sa più che farsene di ciò che ha ottenuto, è di nuovo insoddisfatto. Si ferma e si domanda: ho speso la mia vita per cosa? Eccolo un interrogativo che non dovremmo mai

Lo scrittore

«Con il suo strumento, la parola, può spingere alla riflessione, aprire un dialogo»

trascurare».

La conversazione

Domande d'autore tra cronaca e narrazione civile

Con Franco Loi (Genova, 1930) continuiamo la serie di conversazioni con grandi scrittori italiani e personaggi dello spettacolo - inaugurata il 10 agosto da quella con Ermanno Rea e proseguita con le interviste ad Antonio Tabucchi il 19 agosto, Dacia Maraini il 25 agosto e al cantautore Vasco Rossi l'8 settembre - sulla crisi politica italiana e soprattutto sul «disincanto» che avvolge da tempo la società civile. **Cinismo o scoramento? E, comunque, come rompere il «disincantesimo»?**

A seguire l'intervista con il poeta, scrittore e saggista genovese, autore del poema dialettale «Stròlegh», nel quale parla di un mondo operaio e popolare nella Milano degli anni Quaranta e Cinquanta. Loi è stato anche un importante critico letterario per «Il Sole 24 ore». Le sue poesie sono state tradotte in molti Paesi d'Europa e negli Stati Uniti.

trascurare».

Cosa potrà tirarci fuori dalla crisi?

«Niente che venga dall'esterno. Solo le nostre stesse forze. La nostra capacità di prendere coscienza, di non giustificare sempre i mezzi della cattiva politica. Di aiutare anche gli altri a prendere coscienza. Ho fiducia nell'uomo, nel fatto che cento persone migliori sommate ad altre cento e poi ancora cento possono produrre speranza e cambiamento. Speranza e cambiamento sono possibili se sappiamo ciò che vogliamo, se lo difendiamo giorno per giorno assumendoci la responsabilità delle nostre scelte e dei nostri comportamenti».

Uno scrittore o più precisamente, un poeta, come può contribuire?

«Facendo ciò che gli spetta, ciò che deve anzitutto come cittadino. Con il suo strumento, che è la parola. Può poi indurre negli altri il

dubbio, può spingere alla riflessione, può aprire un dialogo, alimentare un bisogno di giustizia e di verità che non è solo suo. Come sapeva Marx, un vero scrittore è un termometro del proprio tempo e in quanto tale

può avvertire prima o più a fondo le storture di un clima. Quando vado in una piazza a parlare di Dante, so che su cento persone solo dieci - quelle che magari si fermano fino alla fine e poi vengono a chiedere, a salutare - potranno comprendere tutto. Le altre però sono lì, ad ascoltare versi al posto della televisione. È già moltissimo, ed è per questo che non mi limito a leggere e a spiegare le terzine ma approfitto di Dante per far riflettere, per spingere le persone a porsi domande. Dalle più semplici - è accettabile che uno come Bossi sia al potere? - fino alle più complesse e grandi, su Dio, su ciò che può farci partecipare al vibrare dell'universo intero, sul mistero dell'essere al mondo».